

Una corretta metodologia di ricerca sulle formazioni politiche per evitare, ieri come oggi, gli errori e le strumentalizzazioni

La battaglia storiografica e il caso particolare dei comunisti che l'hanno sempre interpretata come veicolo di trasformazione

Storia dei partiti, storia del Pci

1. La storia dei partiti politici, soprattutto se rivolta all'epoca della loro nascita e del loro radicamento in una società nazionale, è un aspetto della storia prospografica; della storia dei gruppi dirigenti, culminata, nella storiografia moderna, con la *Storia del parlamento inglese* di Sir Lewis Namier ma iniziata alquanto prima con la storiografia tedesca sui gruppi dirigenti della repubblica romana. Il percorso di questo genere di storiografia è assai più complicato di quanto non possa apparire da questa formulazione sommaria.

Dietro l'idea di fare storia di un partito politico c'è infatti, tra l'altro, la riflessione di Michels sulla «Sociologia del partito politico» (maturata intorno alla concreta esperienza di una delle formazioni politiche più importanti della storia d'Europa contemporanea: il partito socialista tedesco); e c'è lo sviluppo della storiografia sulla Rivoluzione francese (lo studio del modello giacobino e delle sue riproposizioni successive, prima fra tutte la discussione sul partito sviluppatasi alla vigilia della rivoluzione del 1905 tra Lenin, Trotsky e Rosa Luxemburg); e vi è infine – per quanto attiene in particolare ai partiti comunisti – l'idea di partito di quadri, cioè «di élite», tipicamente leninista (ne deriva, in certi casi, una immagine della storia dello scontro tra gruppi o addirittura tra singoli).

Una storiografia focalizzata sui gruppi dirigenti presenta rischi: a) quello della «agiografia» ovvero della demonizzazione, forme che portano entrambe alla sopravvalutazione del ruolo dei gruppi dirigenti; b) quello della perdita delle proporzioni rispetto allo sviluppo complessivo di una determinata epoca; c) l'impiego unilaterale delle fonti o meglio di un solo tipo di fonti (s'intende archivistiche).

2. Un altro aspetto che entra in gioco è quello della modificazione sotto la apparente identità. Questo è carattere comune alle formazioni politiche dell'Europa contemporanea, ma in modo peculiare dei partiti operai. «I partiti – scrive Gramsci nel Quaderno XXX (pp. 14a-15) – nascono e si costituiscono in organizzazioni per dirigere la situazione in momenti storicamente vitali per le loro classi; ma non sempre essi sanno adattarsi ai nuovi compiti e alle nuove epoche, non sempre sanno svilupparsi secondo che si sviluppano i rapporti complessivi di forze nel paese determinato o nel campo internazionale. Nell'analizzare questi sviluppi dei partiti – seguiva Gramsci – occorre distinguere il gruppo, la burocrazia e lo stato maggiore del partito. La burocrazia è la forza consuetudinaria e conservatrice più pericolosa: se essa finisce col costituire un corpo solido che sta a sé e si sente indipendente dalla massa, il partito finisce col diventare anacronistico, e nei momenti di crisi acuta viene svuotato del suo contenuto sociale e rimane come campato in aria. Si può vedere cosa avviene a una serie di partiti tedeschi per l'espansione dell'hitlerismo». E nel passo parallelo del Quaderno VII (p. 41 bis) aggiungeva: «I partiti francesi sono i più utili per studiare l'anacronizzarsi delle organizzazioni politiche: nati in conseguenza della Rivoluzione dell'89 e dei movimenti successivi, essi ripetono una terminologia vieta, che permette ai dirigenti di mantenere la vecchia base pur facendo compromessi con forze affatto diverse e spesso contrarie e asserendosi alla burocrazia».

3. La storia di un partito politico dovrebbe essere, tra l'altro, lo strumento diagnostico, capace di far emergere la trasformazione sotto l'identità: lo stato di salute, il determinarsi o meno del rischio di restare «campati in aria» senza magari accorgersene. È perciò da considerarsi un inconveniente il fatto che l'indagine storica sui partiti italiani (non solo sul Pci) si concentri soprattutto sulla fase storica corrispondente al periodo fascista o comunque – anche se prende le mosse più indietro nel tempo per quel che riguarda formazioni più antiche – si arresti poi, per lo più, gli albori dell'Italia repubblicana. Agli albori cioè dell'epoca in cui si sono determinate, ad un ritmo ben più veloce che per il passato, le maggiori trasformazioni nella società e nelle forze politiche che la esprimono.

Ne è risultato un panorama molto ricco (magari frantumato), focalizzato sul periodo fascista e sulla polarità fascismo/antifascismo. È il caso ad esempio di due tra i maggiori monumenti della storiografia sull'Italia contemporanea: il *Mus-*

che continuerebbero ad avere nella vicenda politica), ma anche attraverso quella automatica selezione che è determinata dalla continuità del regime. Solo di un regime travolto da una modificazione radicale improvvisa e violenta viene a galla tutta la documentazione (anche la più riservata, e dunque la più importante), sempre che non si sia fatto in tempo a distruggerla preventivamente. Ecco perché ricerca più approfondita ed efficace riesce a farsi sull'epoca fascista e assai meno convincente risulta invece quella sull'ormai assai più lungo e ricco quarantennio repubblicano.

Ma in che misura la storia del fascismo – vista attraverso il punto di riferimento esteriore della biografia del suo capo – dovrà limitarsi essenzialmente alle fonti di Stato e di partito (di fatto per lo più coincidenti)? e fino a che punto legittimamente la storia del più vitale ed efficace partito d'opposizione (il Pci) si fonderà primariamente sull'archivio di partito? Non ne risulterà alla fine una schizofrenia per chi tenti di attingere la storia del paese? Da un lato un regime pago di

di una lettera «riservata» di Secchia a Pecchioli (marzo 1973) intorno al *Togliatti* di Bocca: «Io ti ho citato – scrive Secchia – il caso di Ragionieri, ma ti potrei citare Spriano e altri [a proposito di citazioni parziali, antologiche, di documenti] i quali tuttavia sono compagni di partito e storici seri (1). Ma ti potrei fare una lunga lista di pubblicazioni fatte da elementi non di partito e anzi avversari di partito, i quali, servendosi dell'archivio di partito, hanno potuto pubblicare libri e saggi critici in cui documenti nostri sono pubblicati a pezzi e bocconi senza neppure ci sia stato chiesto se eravamo d'accordo o no. Bada che io non faccio una critica all'Istituto Gramsci per essere stato troppo liberale ed avere concesso non solo la lettura ma l'utilizzazione di documenti di partito alle persone più diverse, poiché ritengo che si sia trattato di una decisione del partito, che tutto quanto si riferisce a trent'anni fa è da considerarsi storia e quindi da mettersi a disposizione degli studiosi. Ma dal momento che si prende tale decisione è chiaro che ognuno è libero, se ha degli archivi personali, di servirsene con o senza l'aiuto dell'Istituto Gramsci». E si potrebbe anche citare, nello

stesso ordine di idee, la cattiva accoglienza riservata da Giorgio Amendola, su «Rinascita» del 3 marzo 1967, pp. 15-17, alla pubblicazione curata da Berti dell'Archivio Tascia (Annali Feltrinelli 1966): «Un archivistica nella rivoluzione», dove l'uso in senso negativo della parola «archivistica» è rafforzato dalla formulazione: «L'esistenza stessa di un archivio personale violava una norma del costume rivoluzionario dei comunisti». Formulazione infelice, forse scaturita di umore, se si considera che lo stesso Togliatti, nel presentare i documenti raccolti nel volume *La formazione del gruppo dirigente del partito comunista italiano* (Editori Riuniti 1962, 1971, p. 43) precisa che dei carteggi lì pubblicati «esistevano copie, in Italia, negli archivi del partito e probabilmente negli archivi personali dei compagni cui le lettere erano indirizzate, oltre che in quelli dello stesso Gramsci».

Come e perché si è sviluppato il progressivo disseminamento è problema che solo gli avversari fingono di non capire. Pochi partiti hanno avuto un rapporto così costante e cruciale con la propria storia qual è testimoniato per l'intera vicenda del partito comunista italiano. Per il quale il rapporto col proprio passato è stato il modo di non perdere mai coscienza di quella trasformazione cui Gramsci così efficacemente si riferiva nelle pagine prima citate. È evidente che il giudizio sulla propria azione, recente e remota, non era che un aspetto, una parte, della lotta politica in corso. La storiografia era anche scontro politico, al proprio interno e con gli avversari. Da questi ultimi è sempre venuta, duole dirlo, non più che la insidiosa spinta ad inchiodare il Pci ad alcune fasi della sua storia (spinta che si coniugava al tentativo di demolire i dirigenti, Togliatti in primis, con la pretesa di convocarli dinanzi al tribunale della storia). È il senso della campagna, a suo modo utile, nonostante le gravi forzature polemiche, condotta con asprezza senza pari da «Corrispondenza socialista» negli anni subito successivi al XX Congresso (specie nel 1957 e 1958). La risposta dei comunisti è sempre stata in direzione dell'allargamento della documentazione (nonostante gli «scatti» alla Amendola) e non in direzione dell'arroccamento. La battaglia storiografica è stata un veicolo attraverso cui si è prodotta la trasformazione e si è evitato il rischio di restare – come diceva Gramsci – «campati in aria».

(1) È detto in contrapposizione al libro «giornalistico» del Bocca.



Roma, settembre 1948. La festa dell'Unità al Foro Italico per il ritorno di Togliatti dopo l'attentato.

solini di De Felice e la *Storia del Pci* di Spriano, due storie solo in parte complementari, in realtà «separate» anche perché fondate essenzialmente su due ben distinte serie di fonti.

4. Va da sé che la visione «totale» delle fonti (archivistiche e no) è ipotesi irrealistica, quando si tratti della storia contemporanea. Non di meno la considerazione delle fonti adoperate, e della loro qualità, si impone.

Innanzitutto vi è la questione della possibilità stessa di accesso agli archivi. Essa si dà, in linea di massima, secondo tempi programmati dalle istituzioni (vincolo di quaranta, cinquanta, sessant'anni, o più, a seconda dei vari paesi), ma anche secondo modalità che sono legate alla vicenda politica generale. È evidente che l'istituzione che elargisce le fonti (versamento di fonti agli archivi) seleziona preventivamente le fonti stesse. E non solo – eccezionalmente – attraverso una *capillare* selezione (singoli scollanti episodi sottratti all'indagine storica per l'impatto

un consenso totalitario che invece non fu sempre tale quale lo descrivevano le fonti ufficiali, e dall'altro un partito sostanzialmente impermeabile, nella sua ferrea clandestinità, all'opera di penetrazione e provocazione instancabilmente condotta dal fascismo contro il suo principale avversario

5. Un notevole sforzo in direzione della compenetrazione delle due serie di fonti è quello compiuto da Spriano nella sua ampia *Storia*, pur sempre sbilanciata verso l'archivio di partito e dunque verso l'auto-immagine che fatalmente ne risulta.

Ma la *Storia* di Spriano è tanto più apprezzabile, se la si considera – quale essa è – il punto d'arrivo di uno sviluppo della storiografia del Pci su se stesso. E le tappe precedenti hanno caratteristiche ben diverse. Basti pensare alla mentalità che traspare da una pagina, quella che gli editori hanno posto a conclusione dell'*Archivio Secchia* (Annali Feltrinelli 19, 1978, p. 740). Si tratta